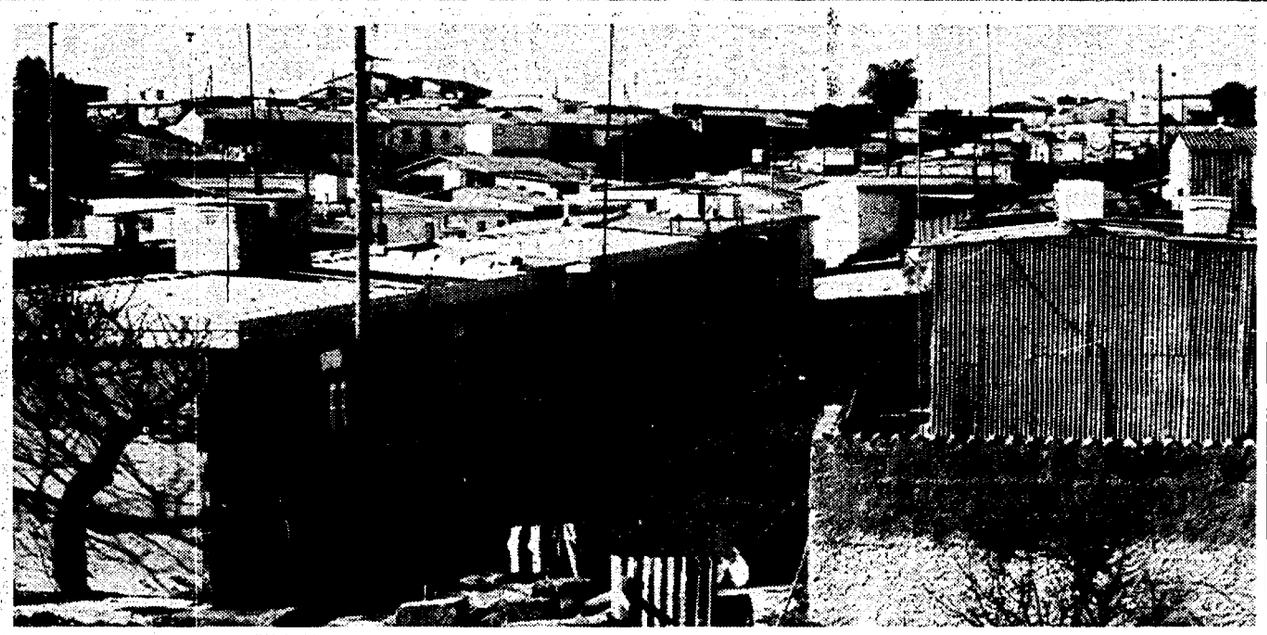
Sisma infinito

Santa Margherita e Partanna Menfi, Montevago, Poggioreale paesi distrutti nel 1968 che sembrano ancora bidonville

«Nozze d'argento» festeggiate tra pareti di cartone e lamiera Riscostruzione mai finita piano di sviluppo mai iniziato



Baracche per i terremotati della Valle del Belice e una veduta di Poggioreale, la città fantasma. In basso una stampa che riproduce il terremoto del 1693

Belice, terremoto lungo 25 anni

Viaggio tra baracche, container, rovine e città fantasma

Viaggio nel Belice, nei paesi distrutti dal terremoto del 1968, tra le baracche di Santa Margherita e Partanna, tra le rovine della vecchia Poggioreale. Oggi è il venticinquesimo anniversario del terremoto e ancora migliaia di persone vivono tra pareti di cartone e sottotetti di lamiera. I vecchi braccianti che non hanno casa e non hanno rubato i soldi dei finanziamenti chiedono aiuto al presidente Scalfaro.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Bentornati nel Belice, venticinque anni dopo, per vedere che non tutto è cambiato. Bentornati nelle bidonville di Santa Margherita, Partanna, Menfi, Montevago, dove gli uomini, le donne, i vecchi, i bambini, gli emigranti tornati dalla Svizzera e dall'Australia, i braccianti con la schiena piegata dal lavoro nelle vigne e negli oliveti, vivono come i neri di Johannesburg nei ghetti dove li hanno cacciati i bianchi razzisti, in strani e stretti buchi di cementite, compensato e lamiera che sono forni d'estate e igloo d'inverno, senza luce nelle strade, con l'acqua nei rubinetti una volta ogni dieci giorni. Vergogna di Sicilia e d'Italia. Vergogna per le «nozze d'argento» del terremoto che ha spaccato l'isola, per le fratture della valle non ancora rimarginate, per quelle famiglie senza casa, per quei giovani senza lavoro - e sono sempre di più - che perdono le ore del giorno lì nei bar tristi dei paesi del Belice che hanno tremato, accartocciandosi poi su sé stessi, all'una del 15 gennaio 1968. Tutto è rimasto come quella notte nella vecchia Poggioreale, città spenta, grigia e spettrale, abitata solo da un paio di cani randagi e dai corvi e dalle gazze che vanno a rubare rifiuti nella discarica. La città morta è alle spalle della città ricostruita come una perenne fotografia tridimensionale che ricorderà il terrore e l'impotenza dell'uomo di fronte al terremoto.

Cinquanta secondi durò l'Apocalisse. Meno di un minuto bastò al diavolo per scatenare l'inferno in superficie, nelle colline di tre province, per sconvolgere mezza Sicilia, per far piangere quindici paesi e centomila persone. Parla il bracciante agricolo Giuseppe Abate, 70 anni, una vita nei campi, mezza a dormire nella baracca che gli hanno assegnato. Racconta un uomo che c'era quel giorno a Santa Margherita: «L'avvertimento arrivò il 14 gennaio, nel pomeriggio. Ballò la terra. La gente scappò dalla chiesa, dal cinema, dalle case. Molti dormirono per strada, nei campi. Io no. Ero in casa, in quella nuova. Di notte, all'una, il letto si alzò come se fosse sollevato da uno spirito e fu sbattuto da una parete all'altra. La luce andò via: scesi per strada con mia moglie. Vidi le mura crollare. E poi si alzò la polvere che sembrava nebbia e coprì tutto. Dormimmo in campagna sopra un mucchietto di paglia sparsa sulla neve, davanti ai fuochi. Per giorni, per settimane. Diciotto persone morirono qui».

Entriamo nell'antica Manzil-Sindi, nel borgo del Corbera, nel paese del Gattopardo, dove i casali arabi si trasformarono in ville spagnole e poi in case barocche. Lasciamo la campagna, dove i contadini raccoglievano il sommacco per tingere le divise dei militari, per entrare a Santa Margherita nelle stradine di Sant'Antonio, Giacheria, Carnevale, Valle del Leone, Madonna di Trapani, nei quartieri dei tremila baraccati, tra le stamberghe che aspettano l'occasione giusta per crollare e quelle che sono già crollate e sono rimaste lì perchè nessuno ha portato via le macerie. Tutte uguali, una accanto all'altra, le baracche hanno una grossa antenna sul tetto e un serbatoio per raccogliere l'ora d'acqua che arriva una volta ogni dieci giorni. Viene fuori la gente a salutare, a parlare. Visi onesti di persone che hanno lavorato tutta la vita, che non hanno rubato una lira dei duemilatrecentocinquanta miliardi che lo Stato ha stanziato per la ricostruzione e che non bastano. Esce dalla sua baracca di ventotto metri quadrati Antonino Saitta, 80 anni, una pensione di un milionecentomila lire ogni due mesi dopo settanta anni di lavoro, seguito dalla moglie Angela. Arriva Giuseppe Scarpinata, anziano muratore, analfabeta, che organizza le proteste della gente per rivendicare il diritto alla casa. Aprono la porta della loro abitazione - cartoleria per offrire i buccellati ripieni di fichi secchi Giuseppe Monreale e la moglie Grazia. Parlano. Si interrompono, accavallandosi in un fiume di parole: «Questa baracca l'abbiamo costruita noi. Ci avevano consegnato un'abitazione che era una stanza. La nostra casa, costruita dopo dieci anni di lavoro in Svizzera, l'ha distrutta il terremoto. Ancora apsettiamo che ci consegnino il nostro lotto di terra. Abbiamo due figlie. Una è handicappata, ma è una ragazza intelligente. Ogni mattina l'accompagnamo a scuola: il Comune non ha organizzato un pulmino che faccia il giro del paese per portare i bimbi negli istituti». «Perché il presidente Scalfaro non ci viene a trovare? Chiediamo aiuto a lui dopo venticinque anni di attesa. Ha chiesto che si faccia chiarezza su quello che è accaduto dopo il terremoto in Campania, su come sono stati spesi i miliardi della ricostruzione. Lo faccia anche per il Belice».

Salumeria, bar, scuola, boutique, fino a poco tempo fa l'ospedale, perfino la vecchia pretura, tutto nelle baracche. La chiesetta delle suore Orsoline; il loro centro di assistenza per gli anziani, tutto in cementite e lamiera. Si affaccia una suora: «Siamo in frigorifero. Prima usavamo stufe elettriche. Due mesi fa l'Enel ha tagliato la luce perchè il Comune non pagava le bollette della baraccopoli. Ora le bollette le pagano i baraccati e utilizzano le stufe a gas».

Una baracca abitata, una vuota, una abitata, una crollata. Qualche traccia di incendio tra le macerie. Forse è stato un gruppo di ragazzini che non sapeva come passare il tempo. Gaspare Sansone è morto tra le fiamme della sua casa di legno e lamiera, a Menfi. È morto l'anno scorso, a febbraio, aveva 97 anni e da ventiquattro viveva con la speranza di dormire in una casa vera. Nessuno è riuscito a spegnere il rogo perchè non c'era acqua. I vigili del fuoco a Menfi non ci sono. I sei figli del vecchietto abitano nelle stamberghe vicine e hanno sentito le urla del padre che chiedeva aiuto, impotenti.

Eterni baraccati perchè da qualche parte, nei Comuni, negli uffici della Regione, nei ministeri, hanno rubato, hanno amministrato male, hanno sprecato. Sì, c'è quel troncone di superstrada, l'asse del Belice, un sogno di cemento che doveva collegare l'autostrada con la scorrimento veloce unendo così tutti i paesi, che finisce davanti a un campo di cavoli. Ci sono un paio di sopraelevate inutili. Ci sono gli orrori di tanti paesi ricostruiti senza un piano preciso, con case di mille colori e forme, senza armonia, realizzati secondo le idee di qualche progettista che si credeva Le Corbusier. C'è stato il processo per le palazzine costate nove volte più del giusto con gli imputati tutti assolti, e gli altri trentacique procedimenti giudizari per il «sacco del Belice» mai giunti ad una conclusione. Nei Comuni chi decide spesso ha fatto un favore ad uno invece che ad un altro. Qualcuno ha venduto il suo lotto dopo aver intascato l'acconto per la ricostruzione della casa ed è andato via: questo non è possibile senza la complicità di chi amministra. Qualche altro ha ottenuto la casa ma non ha abbandonato la baracca lasciandoci magari i vecchi genitori. Tutto vero. Ma è anche vero che al Belice sono andati duemilatrecentocinquanta miliardi contro i sedicimila del Friuli. Soldi sicuramente amministrati da Roma fino a pochi anni fa, distribuiti col gontagocce seguendo meccanismi legislativi perversi e clientelari. E poi il paradosso. Settemila fascicoli per altrettanti finanziamenti a cittadini sono fermi al provveditorato per le opere pubbliche perchè l'ex ministro dei Lavori pubblici Prandini ha abolito l'ispettorato delle aree terremotate del Belice e la Regione Sicilia ne ha assorbito il personale: adesso mancano gli impiegati al provveditorato e le pratiche non si muovono. Qui non è mancata solo la ricostruzione. Non è mai stato attuato il piano di sviluppo. L'industria del terremoto non durerà in eterno e allora la «bomba disoccupazione» esploderà facendo tremare ancora una volta la valle del Belice.

IRPINIA

Ricostruzione Conte e Reviglio contro Scalfaro

ENRICO FIERRO

ROMA. «È un atto assolutamente illegittimo, che cancella i diritti acquisiti dai terremotati in dodici anni». «È una provocazione bella e buona del Cipe e dei ministri Reviglio e Conte al presidente Scalfaro». I sindaci del «cratere» del terremoto che la sera del 23 novembre 1980 distrusse i paesi-presepe dell'Appennino campano e lucano, ieri sono arrivati a Roma. Ospiti di Giovanni Moro e del Movimento Federativo democratico, non hanno usato mezze misure per stroncare la delibera del Comitato interministeriale per la programmazione economica, con la quale i ministri Franco Reviglio (Bilancio) e Carmelo Conte (Aree urbane) assegnano altri 4300 miliardi per il completamento della ricostruzione. Contestano il riparto approvato lo scorso 30 dicembre. Va nella direzione opposta, dicono, a quella richiesta con una dura lettera a Giuliano Amato dal Presidente della Repubblica Scalfaro lo scorso 5 dicembre, e nella quale il Capo dello Stato chiedeva di concentrare i fondi su alcune emergenze: baraccati e ricostruzione dei centri storici, in primo luogo. «Ma ancora una volta – ha detto ieri Michele Figliulo, sindaco Pds di Valva e portavoce dei comuni del cratere – si distribuiscono i soldi sulla base di dati ritenuti sbagliati dalla commisione parlamentare d'Inchiesta». I sindaci di Lioni, Morra De Sanctis, Colliano, Bella, S. Angelo dei Lombardi, Calitri, Muro Lucano, Conza Della Campania, hanno denunciato l'assegnazione di 100 miliardi ai capoluoghi di provincia marginalmente colpiti dal disastro (35 ad Avellino, 25 a Potenza e Salerno, 15 a Benevento). Ieri hanno chiesto un incontro a Scalfaro e già questa mattina ricorreranno al Tar chiedendo la sospensione della delibera del Cipe. E se tutto questo non basterà si dimetterano insieme ai loro consigli comunali. «Contro sprechi e scandali noi facciamo una proposta precisa – ha detto Figliulo –: concentriamo 1600 miliardi nel cratere per lo sgombero dei campi containers, le prime case e i centri storici e completeremo la ricostruzione».

Dura la reazione di Antonio Bassolino, della segreteria del Pds: «Malgrado il fermo richiamo del Presidente Scalfaro e l'opposizione del Pds alla precedente delibera, il Cipe ha operato una nuova scandalosa ripartizione dei fondi, distribuendo finanziamenti a pioggia e non rispettando affatto le priorità stabilite per i comuni disastrati dalla Commissione d'Inchiesta e da una legge della Repubblica (prima casa, prefabbricati, centri storici). A questo punto si pone un ineludibile problema politico. Come possono restare al loro posto ministri che continuano a giocare sulla pelle dei veri terremotati e a sperperare risorse pubbliche?»

Una storia infinita quella dell'ultimo disastroso terremoto che provocò oltre 4mila morti tra Irpinia e Basilicata. Una storia di scandali e polemiche. La storia di 50mila miliardi già spesi e soprattutto di 14mila famiglie (50mila persone) che ancora oggi vivono in baracche e prefabbricati infradiciti dal tempo. Troppo per il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, che del terremotosi è occupato per 16 mesi quando è stato presidente della commissione parlamentare d'Inchiesta. «Desidero sapere con riferimento a singoli temi e a singole proposte, che cosa è stato fatto e che cosa resta da fare. Su ciò che non è stato fatto, inoltre, desidero conoscere le ragioni che hanno determinato l'inazione, e quale sia in proposito la posizione del governo in carica...». Il 5 dicembre scorso, in una lettera durissima a Giuliano Amato, il Capo dello Stato interveniva sulla questione della ricostruzione, contestando di fatto la delibera del 20 novembre (poi riscritta) con la quale il Cipe stanziava altri 4300 miliardi. Quel riparto continuava ad assegnare fondi a pioggia, in base a criteri «politici» che risentivano dei collegi elettorali dei vari ministri, distribuendo miliardi ai comuni del «terremoto inventato». Uno scandalo denunciato dalla commissione d'Inchiesta. Dei 50mila miliardi spesi in dodici anni solo 4mila sono andati ai 37 comuni del «cratere»; altri 18mila ai comuni classificati gravemente danneggiati e danneggiati; 22mila miliardi a Napoli, il resto è finito in strade, viadotti, industrie fantasma e faraoniche opere pubbliche. Una teoria di inutili interventi sui quali si è ingrassata la camorra ed una imprenditoria fantasma.

L'INTERVISTA

Trecento anni fa l'isola venne sconvolta da un disastroso sisma. L'evento può ripetersi?

Il professor Enzo Boschi, esperto della Commissione grandi rischi: «Il pericolo è intatto e le città non sono attrezzate»

E la Sicilia aspetta il «big one» californiano

Trecento anni fa, l'11 gennaio del 1693, Catania e una cinquantina di centri della Sicilia sud orientale vennero rasi al suolo dal terremoto più catastrofico avvenuto in Europa negli ultimi duemila anni. Una scossa violentissima: 12000 morti a Catania, 3000 a Noto, 4000 a Siracusa, 2300 ad Augusta. Secondo una relazione inviata in quei giorni alla corte del re di Spagna, si contarono 93000 vittime. Secondo altre fonti i morti furono 60.000. Sono passati tre secoli da quel giorno. Catania vive oggi una crisi profondissima: un consiglio comunale sciolto, gli scandali che investono amministratori pubblici e funzionari, una guerra di mafia che ha provocato centinaia di morti ammazzati. Le condizioni peggiori per poter riflettere a fondo su quel terribile terremoto che potrebbe ripetersi. Gli scienziati parlano di un possibile «big one» siciliano e propongono progetti per rendere antisismiche le città a rischio. Ma lo Stato: quello che lascia da 25 anni nelle baracche i terremotati del Belice, che si presenta con il volto della tangente e del malaffare in Irpinia, che non è riuscito ad assegnare ancora ai sinistrati di Carlentini e di Augusta i contributi per ricostruire le case distrutte, non risponde all'allarme. Anche di questo si discuterà nel corso delle manifestazioni previste per ricordare la grande fase della ricostruzione della fine del Seicento che regalò alla Sicilia uno dei più importanti insediamenti barocchi del mondo. Quella ricostruzione, progettata allora dal duca di Camastra (una sorta di commissario straordinario per il dopo terremoto *ante literam* nominato dal viceré spagnolo) fu improntata a criteri rigidamente antisismici. Ma quelle scelte sono state via via dimenticate. Oggi la Catania della speculazione edilizia, è un agglomerato invivibile che può trasformarsi in una trappola mortale. Né più né meno di quello che successe alla vecchia città medievale distrutta alla fine del Seicento.

«Li coccodrilli Tremuoti col dorso scossero li valli»

Ecco cosa scrisse il francescano Privitera, testimone del terremoto del 1693.

«A nove gennaio, Venerdì, ore 5 di notte.

Li Coccodrilli Tremuoti col dorso scossero li Valli di Nemone e di Noto. La mattina del Sabato al comparire il gran pianeta Solare mandava lugubri raggi. l'Aria obnubile. Si vide il fatto sconcerto nelle fabbriche delle Chiese e Monasteri, Conventi e Palazzi, Campanili e torri tutte vulnerate, con aperte cicatrici.

Giunta l'ora 21 della Domenica 11 gennaio. Ecco all'improvviso replicò fiero e gagliardo il terremoto durato per lo spatio e d'un De Profundis. Cadde tutta la città di Catania rovinata e destrutta, divenne un aggregato di pietre...»

NINNI ANDRIOLO

CATANIA. Lo davano per imminente, ma adesso, dopo il terremoto che il 13 dicembre del 1990 ha colpito Carlentini, Melilli ed Augusta, gli scienziati sperano in un possibile ritardo. Proprio così: il *piccolo sisma* della notte di Santa Lucia può avere «allentato la tensione». E il *grande sisma* – una sorta di «big one» californiano che pende come una spada di Damocle sulla Sicilia – può aver rimandato di un centinaio di anni il suo appuntamento. Divisi su molte cose, i sismologi concordano su un punto: un terremoto di proporzioni simili a quello che l'11 gennaio del 1693 colpì il Val di Noto e la Val Demone, si ripeterà con la stessa intensità di allora. La speranza è quella che il sistema di sensori che si sta istallando nella Sicilia sud orientale consenta di prevederne il periodo, possibilmente anche l'anno. Sarà possibile quindi evitare nuove catastrofi? Lo abbiamo chiesto al professor Enzo Boschi, membro della Commissione grandi rischi della protezione civile, uno dei massimi esperti a livello internazionale in fatto di terremoti. «Dal punto di vista dei progressi scientifici stiamo andando bene – dice – ma questo è perfettamente inutile se non si ripensano le città, non si sistemano in senso antisismico gli edifici, se non si educa la gente».

Professor Boschi, si è parlato di un possibile «big one» siciliano. Su cosa si basa questa previsione?

Molti dati sono strumentali, molti altri li abbiamo ricavati dallo studio dell'informazione storica. Si sa per certo che i massimi terremoti europei degli ultimi duemila anni si sono verificati in Calabria ed in Sicilia.

Fino a poco tempo fa indivacate un periodo di tempo ben preciso: i prossimi venti anni...

La speranza nostra è quella che il terremoto che nel 1990 colpì Carlentini abbia un po' scaricato quella zona rimandando la data dell'eventuale «big-one» siciliano. Ma se ci chiediamo se sia possibile che si verifichi un grande sisma nei prossimi cento anni, la risposta è sì. Le caratteristiche di una zona sismica si mantengono inalterate almeno in scale temporali geologicamente brevi, nell'ordine delle centinaia di anni.

Quello di Carlentini è stato definito dal suo collega Franco Barberi un «terremotino», rispetto a quello che si potrebbe verificare in futuro.

Il terremoto è liberazione di energia che si accumula e va scaricata. Se la si scarica una volta sola si ha un grosso terremoto. Se la si scarica diverse volte si hanno tanti piccoli terremoti. Il sisma del 90, che non era poi tanto piccolo, potrebbe avere, appunto, allentato la tensione.

Per il momento, quindi, si può tirare un sospiro di sollievo?

Affatto. La possibilità del «Big-one» rimane inalterata. Come quella di terremoti più piccoli che non sono meno rischiosi. Bisogna educare la gente a sapere come comportarsi in caso di sisma e, soprattutto, adeguare le città, gli edifici pubblici e privati. E questo, non solo in Sicilia, ma anche in Campania, in Calabria, in Garfagnana, in Friuli, in regioni, cioè, dove la sismicità è una caratteristica costante.

Prendendo esempio dal Giappone?

Lì, ormai, non si muore più nemmeno d'infarto quando si verifica un terremoto. Pensi che hanno costruito edifici perfettamente elastici, hanno istallato nelle fondamenta dei veri e propri ammortizzatori, dei molloni che assorbono le scosse. Ogni tre, quattro anni si verificano terremoti di forte intensità dei quali nessuno ormai parla. Oggi, soltanto nei paesi sottosviluppati e in Italia si muore a causa dei terremoti.

Lei ha affermato che per attrezzare con criteri antisismici una città come Catania occorrerebbero 15000 miliardi...

Da spendere nell'arco di dieci anni, ma questo per risistemarla al meglio delle possibilità tecnologiche.

Cosa intende per «città tecnologicamente attrezzata»?

Ci sono zone a rischio che magari non hanno alcun valore artistico e che forse, come fanno in America, andrebbero distrutte e ricostruite. Ma poi occorre fare in modo che le cose fondamentali reggano in caso di terremoti: gli ospedali, i ponti, le scuole, le strade, le linee del gas, dell'elettricità, del telefono. Occorre prevedere spazi dove la gente possa rifugiarsi senza bisogno di scappare creando ingorghi. Poi occorre una manutenzione basata sul buon senso dei privati.

Un vero e proprio piano...

Esatto: lo Stato si deve attrezzare per evitare vittime e danni. E se pensiamo che a Carlentini, Augusta e Melilli ci sono 4000 persone che vivono nelle baracche a distanza di due anni dal terremoto...

Lei trova interlocutori attenti a livello di governo centrale e di Regione siciliana?

Sì, ma quando dalle parole si deve passare ai fatti le cose cambiano...

Professore, sarà possibile prevedere con esattezza il verificarsi di un terremoto?

Stiamo creando in Sicilia un sistema di monitoraggio di tutti gli eventuali fenomeni precursori. Speriamo di essere in grado di capire il periodo in cui la possibilità di un terremoto potrà essere più elevata. Non dico che si potrà arrivare alla previsione esatta del sisma, ma almeno dell'intervallo di tempo abbastanza ristretto in cui si potrebbe verificare.

Prevedendo anche l'anno?

È questo il nostro obiettivo. Stiamo impiantando questo sistema da alcuni mesi e speriamo di finire entro il 1993. A meno che...

A meno che, professore?

Gestiamo 20 miliardi l'anno e quelli che temiamo sono i tagli di bilancio.